Ballata per gli anni Ottanta

di EDOARDO SANGUINETI

il '79 è finito finito,
è vecchio, morto e seppellito:

quando ti pensi le cose tue morte,
guardati intanto le cose tue vive,
battono dure qui alle tue porte,
non c'è una penna che qui te le scrive:
anno che è morto è anno che giace,
tu che sei vivo non darti pace:

finito finito è il '79,
ci avrai bisogno di cose tue nuove:

quando ti guardi a questo tuo mondo,
pensati intanto che l'hai da cambiare,
se tutto il mondo ti è mondo rotondo,
nel verso giusto è da farlo girare:
chi lo trasforma ha da andarci forte,
e chi sta fermo ci ha le gambe corte:

ci sono nati già gli anni 80,
non c'è gallina che non lo biscanta:

ma quando ti metti che canti e ricanti,
guardaci bene con chi fai coro,
che le parole non ti vanno avanti,
se non te le spingi con il tuo lavoro:
canta la bocca ma chi cambia è la mano,
se stanca è la mano mi canti tu invano:

gli anni 80 ci sono già nati,
chi ha la paura dei tempi già andati?

quando ti guardi dove sei arrivato,
pensati un po' dove ti sei partito,
che mezzo mondo ti è già cambiato,
e mezzo mondo ti è già finito:
è dal tramonto che rossa ti è l'ora,
rosso è un colore per ogni aurora:

se '80 è un anno che ci è bisestile,
nuova è la vita, cambiamoci stile:

In Italia sono dovuti alle discrepanze del sistema elettrico

Il petrolio non c'entra nulla coi black-out

Un luogo comune privo di fondamento - Le più grosse carenze nel Mezzogiorno - La necessità di « trasportare » energia

Black-out è ormai vocabolo che fa parte del linguaggio comune. E lo farà ancora di più forse nei prossimi anni Ottanta. Come tutte le parole straniere, suscita in chi non ne coglie l'esatto significato (e sono molti) un certo timore reverenziale, che nel caso specifico si interseca con le informazioni incomplete o parziali fornite dai diversi mezzi di comunicazione (ivi incluso lo stesso ente elettrico), così da determinare un'atmosfera di incertezza, su cui si innestano — o possono innestarsi — spinte e richieste irrazionali. Altrove, nella produzione, è invece diventato occasione per ridiscutere orari e organizzazione del lavoro.

Gli equivoci e gli errori di interpretazione hanno probabilmente trovato fertile terreno nella contemporaneità con la seconda crisi energetica, per cui fra le ricorrenti minacce di scarsità di gasolio e le ipotesi di *black-out* si è stabilita una impropria quanto comprensibile correlazione. Viceversa fra i due problemi non sussiste la benché minima connessione: se per ipotesi la situazione odierna fosse analoga a quella di dieci anni fa, quando il petrolio era abbondante e a buon mercato, non per questo verrebbe meno la possibilità di un *black-out*.

New York durante lo storico black-out del '77.

La natura di quest'ultimo, infatti, discende direttamente dalle caratteristiche del sistema elettrico: l'energia elettrica è difficilmente immagazzinabile (solo in misura modesta ci si riesce mediante le cosiddette centrali di pompaggio) e allora occorre produrla nel momento in cui è richiesta; d'altra parte la domanda di energia elettrica (il cosiddetto « diagramma di carico ») varia fortemente nel tempo, in funzione dell'attacco o dello stacco delle diverse utenze (industriali, civili, terziarie, agricole). La potenza elettrica richiesta alla punta (e di conseguenza, il numero di centrali installate) sarà quindi tanto più elevata quanto maggiore è il rapporto fra la punta massima annuale raggiunta dal diagramma di carico e il valore medio della domanda nel corso dello stesso anno.

D'altra parte occorre tenere conto del fatto che costantemente vi sono centrali fuori servizio per manutenzione (ordinaria o straordinaria, quest'ultima in seguito a guasti); il che porta a maggiorare la potenza elettrica da installare per far fronte alla punta massima nella domanda di energia. Questo, naturalmente, nell'ambito di un sistema elettrico interconnesso, dove cioè l'energia, dovunque sia prodotta, possa essere trasportata in qualsiasi altro punto del sistema stesso.

In Italia può appunto mancare oggi la potenza elettrica necessaria a far fronte a certe punte della domanda. Ma questa circostanza non ha nulla a che fare con la maggiore o minore disponibilità di combustibile. La probabilità di un simile evento non è però egualmente distribuita sul territorio nazionale, ma — almeno per questo inverno — sembra concentrata nel Mezzogiorno d'Italia. Si scontano qui gravi errori di programmazione: dopo avere per decenni sbandierato l'obiettivo primario dello sviluppo del Mezzogiorno, lo si è penalizzato anche nella realizzazione di centrali elettriche, una delle infrastrutture di base per la crescita economica e sociale. Non solo: mancano anche linee ad alta tensione sufficienti a trasferire al Sud l'eccesso di disponibilità esistente nel Nord; e, mentre l'Italia meridionale potrebbe restare al buio, la Sicilia ha un eccesso di potenza installata rispetto agli attuali fabbisogni, che non può essere trasferita sul continente, sempre per carenza di linee.

Ma non è tutto. Il rapporto fra potenza elettrica installata e disponibilità effettiva è in Italia molto elevato a causa dell'altrettanto elevata percentuale di centrali termoelettriche mediamente fuori servizio: intorno al 26 per cento, contro valori di Paesi europei a noi affini pari grosso modo alla metà. E la stessa domanda alla punta non rappresenta un dato oggettivo, bensì il risultato di una politica dell'ENEL che fino a pochi mesi or sono ha trascurato qualsiasi intervento per migliorare la gestione e la distribuzione della domanda stessa.

Le iniziative recentemente assunte dall'ENEL nei confronti di certi settori industriali hanno viceversa dimostrato l'esistenza di interessanti margini di intervento già nel breve periodo, mentre un maggiore appiattimento del diagramma di carico sarà possibile nel medio termine se si porrà mano a una coerente politica della domanda, da tempo già avviata in altri Paesi europei.

Esistono insomma delle responsabilità precise per l'attuale stato di cose, che risalgono al modo con cui si è mosso l'ENEL, come è ampiamente documentato in un volume testé uscito presso la casa editrice *Il Mulino* (G. Zanetti, G. Franquelli, *Una nazionalizzazione al buio - l'ENEL dal 1963 al 1978*), la cui lettura va raccomandata a chiunque sia interessato alla riforma dell'ente o più semplicemente intenda informarsi in modo esauriente.

Gli autori nulla concedono allo scandalismo, ma si limitano a lavorare sui dati pubblici relativi all'ENEL, ad elaborarli criticamente, a sottoporre ad analisi attenta le sue strutture e la loro evoluzione nel tempo: il risultato è non solo uno strumento conoscitivo molto efficace, ma anche un insieme di indicazioni importanti sui modi più opportuni per riformare l'ente. D'altra parte le innovazioni fin qui introdotte dal nuovo presidente dell'ENEL vanno nella stessa direzione: sottolineano l'esigenza di un rinnovamento profondo nei metodi e negli obiettivi, che deve investire l'ente nel suo complesso, permeandone le strutture operative. Anche perché una efficace politica della domanda deve includere azioni intese non solo a regolarmente l'andamento temporale della domanda stessa, ma soprattutto ad eliminare gli sprechi e gli usi impropri dell'energia elettrica (questi ultimi pari nel 1978 a circa il 13 per cento dei consumi finali); e senza l'apporto attivo dell'ENEL non si realizzerà né l'una né l'altra cosa.

La riforma è decisiva per risolvere anche il problema della nuova offerta di potenza e di energia elettrica. La prima è necessaria per contribuire nei prossimi anni a superare il deficit di potenza e quindi il pericolo di *black-out*, la seconda per garantire il fabbisogno addizionale di energia necessario sul medio-lungo periodo allo sviluppo del Paese. In questo secondo caso diventano quindi accettabili i tempi tecnici richiesti per realizzare centrali elettriche a carbone o nucleari, purché l'ente riformato sappia affrontare in modo corretto e democratico il problema degli insediamenti, con le opportune garanzie di sicurezza e di protezione della popolazione e dell'ambiente e con ogni sforzo teso ad integrare dal punto di vista socioeconomico le centrali nel territorio circostante. E, in prospettiva, vanno promosse tutte quelle azioni atte a garantire una sostenuta penetrazione di sistemi solari basati sul cosiddetto effetto fotovoltatico, che in un prossimo futuro potrebbero contribuire in misura significativa alla copertura della fascia di utenze intermedia nel diagramma di carico (quella che utilizza l'energia elettrica per 2000-2500 ore l'anno).

Rimangono gli interventi a breve termine, per rimediare al deficit di potenza. Qui va superata l'attuale legislazione, consentendo subito la produzione di energia elettrica su piccola scala mediante l'attivazione o la riattivazione di tutte le risorse idrauliche sfruttabili. Ma in parallelo, e come politica permanente, vanno stimolate tutte le iniziative per la cogenerazione di energia elettrica e calore, che hanno oltre tutto effetti positivi sul fabbisogno complessivo di fonti primarie di energia.

L'esempio di Reggio Emilia, dove la realizzazione di un sistema basato su Diesel come motori primari per la alimentazione di un nuovo quartiere si è dimostrata possibile *in soli due anni*, sta a indicare una strada da seguire sia per utenze civili e terziarie sia per utenze industriali e agricole. Soprattutto per le industrie, come una recente indagine della FAST e dell'Assolombarda ha messo in evidenza, la domanda relativa di energia termica ed elettrica è tale da rendere particolarmente convenienti sistemi a cogenerazione, eventualmente di tipo consortile per più imprese limitrofe. Se infine si pensa che il massimo di deficit di potenza è localizzato nel Sud, dove entro breve sarà disponibile il metano algerino, l'utilizzo di quest'ultimo per alimentare sistemi a cogenerazione ne rappresenterebbe lo sfruttamento ottimale, in grado di fornire in tempi molto brevi l'energia sia elettrica sia termica necessaria per lo sviluppo delle utenze civili e industriali del Mezzogiorno. Tutto questo, però, chiama in causa anche le capacità di rinnovamento dell'ENI, nonché di programmazione a livello sia governativo sia regionale.

G. B. Zorzoli

Intanto un'America in ansia studia già il nuovo decennio

Nostro servizio

WASHINGTON — Si chiude l'ultimo degli anni 70, decennio definito da molti americani un periodo di narcisismo, di riflusso politico, di rinuncia agli ideali espressi non solo dagli studenti, dalle « pantere nere » ma anche in qualche misura dalla « *great society* », la « grande società » delle amministrazioni democratiche del decennio precedente. Negli anni 70 hanno trovato spazio quelli che vengono chiamati « *the me generation* » (la generazione di me stesso). Ma il decennio che si conclude ha visto il formarsi e l'aggravarsi di una crisi mondiale le cui maggiori espressioni sono il nodo energetico e l'inflazione. E' la soluzione di questi problemi strettamente legati tra loro che viene definita la sfida più imponente dei nostri tempi. Guardando agli anni 80 i « futurologi » americani, che riempiono le pagine dei giornali di questi tempi, partono appunto da questi due fenomeni.

Gli anni 80, concordano tutti, saranno tempi duri, almeno all'inizio, caratterizzati da un maggiore rallentamento della economia e un aggravamento dell'inflazione rispetto ai trent'anni precedenti. La interdipendenza dei problemi dell'inflazione e dell'energia è dimostrata dal contrasto di opinione fra gli esperti, di cui alcuni identificano la causa dell'inflazione nella crisi energetica, mentre altri affermano che la soluzione della crisi dovrà aspettare la sconfitta dell'inflazione.

La crisi energetica, affermano tutti, non verrà risolta a breve scadenza. Gli Stati Uniti, si prevede, continueranno a dipendere per le loro esigenze energetiche dal petrolio e dal gas naturale, con un maggiore sviluppo dell'energia nucleare, del carbone e dei carburanti sintetici, e dell'energia solare. Secondo le previsioni più ottimiste, cioè anche in mancanza di interruzioni impreviste nel flusso di petrolio mediorientale, gli anni 80 saranno comunque « *il decennio della scarsità* », come lo ha definito un dirigente della « *Gulf Oil Corporation* » citato dal *Wall Street Journal*. Ma c'è anche l'ipotesi pessimista: « *Il sistema economico degli Stati Uniti* — afferma un economista della "Standard Oil" — *non potrebbe reggere senza il petrolio del Golfo Persico* ».

Non si prevedono negli anni 80 scoperte di nuove fonti di energia tali da compensare l'aumento costante del consumo americano che si calcola raggiungerà alla fine del decennio il 30 % in più rispetto ad ora. Secondo le previsioni più ottimiste, la parte delle esigenze energetiche soddisfatta dal petrolio scenderà dall'attuale 48 % al 42 % soltanto entro il 1990, grazie in parte alle misure già adottate e ad altre che saranno imposte nei primi anni 80. In base a questo solo dato, salta la proposta di Carter di dimezzare nello stesso periodo le importazioni di petrolio dagli attuali 8,5 milioni di barili al giorno e con ciò il tentativo di liberare il più grande Paese industrializzato dalla sua dipendenza dai Paesi dell'OPEC. Nell'urgenza di trovare fonti alternative al petrolio, passerà inosservata in questi anni la lezione dell'incidente dell'Isola delle Tre Miglia. Nonostante i pericoli inerenti alle centrali nucleari, le attuali 70 centrali ora in funzione negli Stati Uniti passeranno a 152 o 173 entro il 1990. Una fonte atomica meno costosa e meno pericolosa del processo di fissione attualmente sfruttato, la fusione, non sarà utilizzabile su larga scala, si prevede, fino alla fine del secolo. Lo stesso vale, afferma il presidente della « *Exxon* », per l'energia solare ed altre forme di energia da fonti rinnovabili.

A causa anche dell'aumento dei costi per l'energia, afferma il *Wall Street Journal*, il tasso dell'inflazione resterà alto in tutto il mondo occidentale.

Si prevede poi che a causa della penuria del petrolio il commercio internazionale sarà caratterizzato sempre di più dalla spinta protezionistica già evidente. Motivo di preoccupazione, affermano gli economisti, è il logoramento del sistema finanziario internazionale provocato dall'aumento dei prezzi del petrolio e dalla conseguente necessità da parte dei Paesi del Terzo Mondo di pagarlo con prestiti sempre più alti.

A causa della crescita della popolazione, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, 695 milioni di nuovi posti di lavoro dovranno essere creati nei prossimi dieci anni solo in questi Paesi. Negli Stati Uniti, continuerà negli anni 80 la trasformazione dell'occupazione già iniziata negli anni precedenti. Secondo previsioni del Dipartimento del lavoro, 16 milioni di nuovi posti di lavoro saranno creati negli anni 80, di cui oltre la metà nel terziario.

La popolazione complessiva, ora di 4,4 miliardi di persone, raggiungerà entro il 1990, 5,3 miliardi. E, ha rivelato recentemente una commissione presidenziale, il mondo si troverà in grave difficoltà a combattere la fame in molti Paesi arretrati.

Mary Onori

Anche per la psicoterapia problemi di « professionalità »

La medicina sua nemica ora vuole esserne madre

Un'iniziativa del giudice Elio Cappelli, della Pretura di Roma

La psicoterapia — cioè la cura della sofferenza psichica basata su un rapporto in cui è privilegiata la comunicazione verbale — è in questi giorni al centro dell'attenzione a causa di una iniziativa presa dal giudice Elio Cappelli della nona sezione della pretura di Roma. Il magistrato ha incaricato l'Ufficio d'igiene di condurre un'indagine per verificare se gli operatori che svolgono attività psicoterapeutiche presso i vari centri, siano in possesso della laurea in medicina, giudicata unico titolo abilitante.

La logica di questa iniziativa è semplice: non esistendo una normativa che a livello pubblico disciplini tale attività, l'unico riferimento possibile sul piano formale è quello costituito dall'istituzione medica.

« So benissimo — ha dichiarato il pretore Cappelli in una intervista del 9 dicembre rilasciata al *Messaggero* — che la laurea in medicina non basta, ma nel silenzio della legge, qualcosa va pur fatta ».

Il sasso è stato finalmente lanciato: sono anni che da più parti si sollecitano provvedimenti atti a coordinare un settore piuttosto anomalo, dove, in mancanza di una qualsiasi struttura pubblica (università compresa) che assicuri un serio iter formativo per gli psicoterapeuti, si è assistito al proliferare di operatori — nel pubblico e nel privato — privi di una reale preparazione. Tuttavia, se si vuole procedere con serietà evitando soluzioni impostate sul criterio del potere e del profitto (esterne cioè a esigenze di serietà professionale e scientifica), occorre impostare il problema in modo organico ed articolato, senza cadere nella semplice richiesta da parte delle categorie mediche di avocare a sé il diritto di fare psicoterapia.

Si sa che la psicoterapia — almeno come la si intende oggi — è storicamente nata in opposizione, o comunque in alternativa, ai metodi della medicina e della psichiatria tradizionale. Ebbene, sembra che queste ultime — almeno per bocca di alcuni loro esponenti — soltanto ora, quando il figlio ripudiato è cresciuto e ha acquistato una propria identità, rivendichino il loro diritto di paternità.

L'argomento esige una certa chiarezza.

Nessuno ad esempio si è mai scandalizzato nel sapere che persone che non distinguono la retorica da qualsiasi altra disciplina, lavorino — svolgendo attività psicoterapeutica sotto le più svariate forme — essenzialmente nella dimensione linguistica. Che poi una preparazione clinica seria preveda altri momenti formativi, sembra talmente ovvio che non è il caso di parlarne. Rimane il fatto che lo strumento principale del paziente in psicoterapia e del suo curatore, è il linguaggio e il senso che vi trascorre.

Ora, è impensabile che un anatomo-patologo non conosca l'anatomia, mentre è credibilissimo — nella cultura corrente, medica e no — che la psicoterapia (si badi bene, non la farmacologia!) sia condotta in assenza di una qualsiasi nozione linguistica. Questo aspetto presenta un valore puramente emblematico circa la leggerezza con cui si affrontano i problemi tecnici e teorici posti dalla psicoterapia stessa.

Come nota Cancrini nel *Paese Sera* di sabato 15 dicembre « I presidenti degli ordini dei medici dovrebbero proporre che i medici che non hanno una preparazione adeguata e specifica siano puniti quando svolgono attività di psicoterapia, non combattere perché altri professionisti siano lasciati fuori dei "ruoli sanitari" ».

La questione deve quindi porsi altrimenti, superando gli atteggiamenti basati su un falso rigore disciplinare — da qualsiasi parte provengano — e cogliendo invece l'occasione per affrontare il modo in cui risolvere l'annoso problema sia a livello di normativa che di formazione.

Gli organi competenti a livello pubblico devono affrontare in termini concreti i temi del settore: non dobbiamo dimenticare che — proprio in assenza di una normativa — in questo momento l'unica preparazione seria degli psicoterapeuti è assicurata da alcune società e da alcuni enti privati.

Enzo Funari

Gratifiche record distribuite in Cina

PECHINO — Gratifiche record per questo paese sono state distribuite in una fabbrica di Pechino per eccellenti risultati raggiunti nella produzione, annunciano i giornali della capitale. La fabbrica in questione produce maglierie ed i suoi operai ed impiegati hanno avuto una gratifica di 55,88 yuan (circa 30 mila lire) alla fine dell'anno.

I giornali spiegano che in giugno alla fabbrica venne chiesto di aumentare la produzione in modo da ottenere un milione e duecento mila yuan di profitto in più del fatturato. La reazione degli operai e della stessa direzione fu negativa: essi temevano che tutti i sovraprofitti andassero allo Stato. In seguito all'entrata in vigore lo scorso luglio delle disposizioni in base alle quali una parte dei sovraprofitti spetta alla fabbrica stessa, l'atteggiamento cambiò, al punto che invece di un milione e duecentomila yuan si ebbe una cifra complessiva di due milioni.

Il mondo del teatro in un libro di Maria Grazia Gregori

Eccolo: è il signore della scena

Confronto e scontro fra regista e attore - Interviste a Strehler, Brook, Ronconi, Eduardo, Chéreau, Bene, Schall, Barba, Stein - Un prezioso lavoro «nel cuore della mischia» - Tramontata l'utopia della creazione collettiva

« La regia, nata come principio ordinatore dello spettacolo, sembrava trasformarsi in una ricerca di autocelebrazione, nella fuga dal principio di morte ». Mutato il tempo dall'imperfetto al presente (non sembrava, ma sembra), questa preziosa frase, contenuta nell'introduzione di Maria Grazia Gregori al volume, a sua cura, Il signore della scena, regista e attore nel teatro moderno e contemporaneo *(Feltrinelli editore pagine 238, L. 5.000), potrebbe essere assunta come una delle chiavi per penetrare nella complessa e controversa problematica che il libro affronta.*

Regista e attore: un incontro, uno scontro che datano da poco più di cent'anni, se è vero che il concetto tuttora attuale di messinscena si afferma in Germania (con la Compagnia del duca di Saxe-Meiningen) a partire dal 1874. Ma oggi, alle soglie dello scorcio conclusivo del secolo nostro, e del millennio, i duellanti, avventurieri cinquecenteschi del suo canto su terreni sempre più sconosciuti e infidi, pare non riescano nemmeno a entrare in contatto, se non per tregue provvisorie, malcerte. Si lanciano, e lanciano agli altri (autori, spettatori) segnali nel buio, si ritrovano, di tanto in tanto, in un breve abbraccio (appunto) morbido, si rimuovono a volte in personalità d'eccezione, non meno geniali che schizofreniche.

Alcune di queste sono comprese fra i « testimoni » convocati dalla Gregori: intervistate nutrite e puntigliose, a Giorgio Strehler, Peter Brook, Luca Ronconi, Peter Stein, Patrice Chéreau, Eduardo De Filippo, Carmelo Bene, Ekkehard Schall, Eugenio Barba sostengono la parte « documentaria » del Signore della scena, in direzione dell'oggi, dell'appena ieri, o dei domani; laddove i ragguagli « storici » più incidenti nel discorso si affidano a testi di Dullin, Tairov, Meller, Reinhardt (nomi come Stanislavski e Meyerhold, Antoine e Copeau, Piscator e Brecht si inseriscono poi di diritto e con fitta frequenza, qua e altrove), mentre le « opinioni »

Luca Ronconi

Eduardo De Filippo

di studiosi e critici militanti — Roberto De Monticelli, Franco Quadri, Bernard Dort — suffragano per affinità o per contrasto gli orientamenti impressi dall'autrice al suo scandaglio.

Il dato costante e ricorrente è quello d'una crisi d'identità, che investe l'attore, il regista, separatamente o insieme, e, attraverso di essi, il teatro tutto. Quali le vie d'uscita da una situazione di confuso travaglio? Per Barba (e così per Grotowski, da lui citato) c'è un « al di là » del teatro, che si configura come esperienza esistenziale assoluta, abolizione dei ruoli, incluso quello di spettatore. Più cautamente, Ronconi parla di uno spostamento « del baricentro alla platea » dal centro di gravità dell'evento teatrale. Registi stranieri di punta, come il tedesco Stein, il francese Chéreau tendono più o meno apertamente dal teatro al cinema, come approdo estremo, paradossale, di quel « ritorno alla realtà fisica », di quel « neonaturalismo » che hanno già sperimentato, e in qualche modo esaurito, alla ribalta.

Resiste, con una maggior dose di ottimismo, chi, come Peter Brook, si ritempra periodicamente in Shakespeare per riprendere lo slancio necessario a nuove esplorazioni africane o asiatiche (recuperando maestri, tramite il Kathakali, il vecchio Stanislavski), e pone comunque l'accento sulla « natura dinamica del teatro, contro qualsiasi staticità ».

Il rovescio di tale dinamismo, o il suo corredo inevitabile, è l'idea della morte, intimamente al teatro non meno che l'idea della vita. Poiché, dice Strehler, « un quadro, per esempio, resta; il gesto di un attore, invece, muore ». Ma, argomenta Stein, « l'azione di morire è assolutamente tipica del teatro. E se un attore racconta agli altri che sono con lui, recitano con lui o stanno in sala qualche cosa sulla morte, non è forse questa una possibilità di superare la morte e di sconfiggerla, lei che non è evitabile con la politica, la medicina e l'estetica?». Ancora Strehler usa la espressione di « grande esorcismo ». Carmelo Bene, del suo lato, evoca la « coazione a ripetere » freudiana, e l'« eterno ritorno dell'uguale » di Nietzsche, considerandosi già « postumo » di se stesso.

Il signore della scena riflette dunque alti temi, angosciosi interrogativi, l'immagine frantagliata — tante voci, tanti volti — d'un momento di trapasso verso un futuro ancora indistinto. E tutto ciò mentre il teatro, vivo o morto, o malato che sia, riacquista, neppure troppo consapevolmente, una sua « centralità », contraddicendo in maniera clamorosa quanto inattesa le ipotesi apocalittiche (pur comprovate da altri fenomeni) sulle conseguenze estreme della « riproducibilità tecnica dell'opera d'arte »: ecco le file notturne di ore, a Roma, da mesi, per vedere e sentire Eduardo De Filippo, lui in carne e ossa, non la sua figura, non le sue parole registrate da un qualsiasi mezzo meccanico.

Il lavoro di Maria Grazia Gregori si colloca, con passione e distacco insieme, non al di sopra, ma nel cuore della mischia. Vi si nota qualche assenza: quella, soprattutto, di Tadeusz Kantor (scritti del e sul maestro polacco si possono ora leggere nel Teatro della morte, *a cura di Denis Bablet, Edizioni il Formichiere, pagg. 260, lire 8.500). Ma l'indagine rimane ricca, articolata, aperta sul futuro. Se ne ricava, intanto, più di una consolante certezza: la subalternità, ad esempio, dei « metodi », dei « sistemi » (lo stesso dissidio Brecht-Stanislavski, stando a vari contributi, non escluso quello di Ekkehard Schall, interprete brechtiano per eccellenza, appare come un falso problema) rispetto a questioni di fondo, radicali.*

Ma, insomma, il primato spetta al regista o all'attore? Una risposta del genere, com'è ovvio, non c'è da aspettarsela. Tramontata la fragile utopia della « creazione collettiva », ci si domanda piuttosto se sia possibile un nuovo rapporto dialettico fra entità distinte. Carmelo Bene rilancia la sua proposta dell'« artefice » totale: « Oggi per me chi non ha progettato in uno spettacolo il testo, la partitura luci, quella musicale, le scene e i costumi, non potrà poi recitarlo né dirigerlo ». E richiama, non per caso, il modello di Eduardo. Il quale, a sua volta, ribadisce con orgoglio: « Nella mia carriera, i tre ruoli d'attore, scrittore e regista non sono mai stati indipendenti l'uno dall'altro: è sempre la stessa persona che lotta ».

Aggeo Savioli